

Il retroscena. Il candidato premier grillino aveva scommesso: "Prima la Sicilia, poi l'Italia". Ora deve ripensare la strategia: "Dire no non basta più, parliamo di programmi"

Il dietrofront del candidato premier "È una trappola, rischiamo troppo"

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNALISA CUZZOCREA

CALTANISSETTA. Luigi Di Maio non c'è, o è come se non ci fosse. Nel giorno che doveva segnare il trionfo del Movimento 5 Stelle in Sicilia, il candidato premier rimane chiuso nel "bunker" allestito con i fedelissimi in una «bella e grande casa di Caltanissetta». Un posto in aperta campagna, «nel mezzo del nulla», per fare una lunga seduta di autocoscienza, inframezzata dalle telefonate consolatorie di Beppe Grillo e Davide Casaleggio. Man mano che le ore passano, e il divario tra i voti di Giancarlo Cancelleri e Nello Musumeci si allarga, la voglia di andare davanti alle telecamere diminuisce. Così come scema l'adrenalina che sarebbe servita ad affrontare il duello tv programmato per oggi con Matteo Renzi.

Quando aveva lanciato la sfida, con un tweet il cui incipit era «non è una fake news» (inevitabili le ironie sui social), il vicepresidente della Camera era in cerca di un diversivo e non credeva che Renzi avrebbe accettato in tempi brevi. «Il leader pd ci tiene troppo, c'è qualcosa che non torna», era stato l'allarme risuonato alla Casaleggio Associati. Così, il tracollo dei dem diventa la prima scusa utile per dire: non si fa più, Renzi non è più un leader, noi abbiamo cose più importanti come volare a Washington per incontri istituzionali già all'inizio della settimana prossima.

Quello che Di Maio non aveva calcolato, era la reazione dei

suoi. «A protestare perché non vado più sono gli stessi che prima dicevano "come ti è venuto in mente?"», recrimina in serata con i fedelissimi. «È la strada giusta, non sarò io a rimetterlo in sella. È politicamente morto, non mi confronto con un perdente», spiega a chi gli domanda se è proprio sicuro.

A pochi chilometri da lui, gli attivisti accorsi dal mattino presto al comitato Cancelleri dibattono: «Ma che figura ci facciamo? Diranno che abbiamo paura». «Ah sì? Va Dìbba? Non mi convince, secondo me è un errore». Per poi lanciarsi nell'analisi del voto: «Abbiamo raddoppiato, è andata bene!». «No, non ci siamo, a Caltanissetta sì, ma nella regione dovevamo fare di più».

Il candidato premier sta già pensando ad altro. Cos'è mancato, per la vittoria? Di là c'erano le accozzaglie, gli impresentabili, i voti controllati, certo. Ma in estate lui aveva scommesso: «Prima la Sicilia, poi l'Italia». E ha perso. Non è strano che non abbia voglia di farsi vedere e che rimandi di ora in ora il passaggio davanti alle telecamere.

Ne parla a lungo con Pietro Dettori, il braccio destro di Davide Casaleggio; con Stefano Buffagni, il consigliere regionale lombardo volato fino in Sicilia per sostenere l'impresa; con l'europarlamentare Ignazio Corrao e il deputato Manlio Di Stefano (che la casa nella prateria divenuta quartier generale per un giorno l'ha scoperta solo ieri mattina). «Non abbiamo bisogno di batte-

re Renzi in tv per dimostrare che l'alternativa al Berlusconi di ritorno siamo noi — spiega Di Maio — lo abbiamo già fatto. Ora però bisogna parlare di temi, metterci in ascolto del Paese come abbiamo fatto con la Sicilia profonda. E disegnare un'Italia a 5 Stelle. È il momento del programma, non possiamo più farci dire che siamo solo "contro". Dobbiamo puntare ai voti di chi alle urne non ci va più». E poi, gli sussurrano in molti, «prendere l'isola sarebbe stata una grana, a cominciare dalle alleanze da fare per il governo». Non c'è sollievo, nel candidato premier. «Quando corri per vincere vuoi vincere», dice chi gli ha parlato e ha percepito il nervosismo delle ultime ore. Ma da ieri, la corsa è a guardare il bicchiere mezzo pieno: «L'ultima volta avevamo fatto il 18 per cento in Sicilia e il 25 nel Paese. Col 35 qui è ancora tutto possibile».

I fedelissimi sono convinti che gli avversari interni non interromperanno la tregua. Le parole di Roberto Fico a *Repubblica* li hanno tranquillizzati. «Gli ortodossi hanno cambiato strategia, sono tornati sui territori perché devono puntare a fare bene nelle parlamentarie e nei collegi. Non faranno la guerra a Luigi, non conviene a nessuno», è l'analisi condivisa nel bunker. Da dove il candidato premier esce quando il sole siciliano è calato da un pezzo, per concedere a chi lo attendeva — e alle dirette tv — un sorriso tirato, 8 minuti e 9 secondi del suo tempo. E poi volare via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

